

## CARLO DONAT-CATTIN E ALDO MORO

di Alessandro Parola\*

«Donat-Cattin è un Nino Bixio che cercava il suo Garibaldi e lo ha trovato in Aldo Moro»<sup>1</sup>. Questa definizione di Indro Montanelli è un modo per rappresentare la relazione tra i due politici democristiani. Definizione giornalistica, ricca di verità, ma tale da semplificare la complessità delle relazioni tra i due, che non rende giustizia né all'uno né all'altro. Perché Moro non fu Garibaldi (gli mancavano l'irruenza e la vocazione al comando) e perché Donat-Cattin non fu mai, dall'inizio alla fine della sua vicenda politica, subalterno allo statista pugliese. Montanelli non amava né l'uno né l'altro, ma aveva tanta acutezza da comprendere che comunque c'era qualcosa di speciale nelle loro vite politiche e nell'amicizia che li aveva legati.

Se si parte dalla fine, la storia del rapporto politico tra Carlo Donat-Cattin e Aldo Moro è segnata da una riconoscenza non convenzionale. Lo si comprende dall'articolo scritto dal leader di Forze nuove sulla «Gazzetta del Popolo» il 16 marzo 1979, un anno dopo la strage di via Fani che portò al sequestro e all'assassinio del presidente della Dc. Come tutto il Paese Donat-Cattin rimase tanto colpito dall'epilogo tragico da sentire il dovere di chiedersi:

Potevamo essere meno rigidi? Dovevamo agire di più, inventare, sommuovere, minacciare, ritorcere, pagare, pregare di più per ottenere la salvezza? [...] un malessere mi percorre e un senso di colpa personale e di pena mi stringe. Da allora, il cuore sarà inquieto, per sempre<sup>2</sup>.

Interpretando il disorientamento di un partito e di una classe politica senza una guida sicura, Donat-Cattin accoglieva fino in fondo la sfida profetica che Moro da prigioniero aveva lanciato: «Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa»<sup>3</sup>. E lasciava intravedere ciò che sarebbe accaduto alla figura dello statista democristiano. Soprattutto prevedeva che la sua eredità politica sarebbe stata usata in modo proprio o improprio per suffragare scelte e decisioni sulle quali non sarebbe stato lecito prevedere il giudizio dello scomparso. Evidente per lui quanto sarebbe successo dagli accenni di Moro alla «terza fase», quella contingenza politica nella quale la Dc non sarebbe stata più padrona da sola del proprio futuro e sarebbe stata usata per giustificare

---

\*Introduzione al carteggio Moro – Donat-Cattin pubblicato in *L'Italia di Donat-Cattin. Gli anni caldi della Prima Repubblica nel carteggio inedito con Moro, Fanfani, Rumor, Forlani, Andreotti, Piccoli, Zaccagnini, Cossiga, de Mita (1960-1991)*, a cura di V. MOSCA e A. PAROLA, Marsilio Editori, 2012

<sup>1</sup> I. MONTANELLI, *Donat-Cattin*, in «Corriere della Sera», 2 novembre 1969, p. 3.

<sup>2</sup> Articolo per la «Gazzetta del Popolo» del 16 marzo 1979, pubblicato con il titolo *Quell'uomo, trent'anni per l'Italia. Una vita per la politica*, conservato in dattiloscritto in Fondazione Carlo Donat-Cattin di Torino (d'ora in avanti FCDC TO), Archivio Carlo Donat-Cattin, 55/15. Da notare che, il giorno dopo il sequestro di Moro e l'assassinio della scorta, Donat-Cattin aveva chiesto in una lettera ad Andreotti un'iniziativa per introdurre la pena di morte per i terroristi (vedi *infra*, pp. 55-59).

<sup>3</sup> A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, Torino 2008, p. 100.

l'ineluttabilità del rapporto tra il partito dei cattolici e il Pci. Secondo Donat-Cattin i disegni di Moro nascevano sempre dal confronto con gli altri esponenti del partito, non solo da decisioni sue. Ed erano comunque subordinati alla sua azione politica, alla sua capacità di offrire garanzie e di governare tutti i più difficili passaggi politici. In parole povere: ciò che si poteva fare con Moro alla guida, sarebbe stato impossibile farlo senza di lui.

Donat-Cattin è stato attento a non correre il rischio di appropriazione indebita. E in quell'articolo del 1979 inquadrava il problema a livello storico e politico, mostrando quale approccio, pur personale, si possa correttamente intraprendere accostandosi alla vicenda di Moro. In qualche misura, dava una lezione metodologica tuttora pienamente valida.

Non sono peraltro meno significative le attestazioni pubbliche che Moro ebbe verso Donat-Cattin. La definizione di «vero e autentico democristiano»<sup>4</sup> è senza dubbio la più famosa, se non altro per aver poi ispirato Arnaldo Forlani a collocare Donat-Cattin tra gli «uomini migliori» prodotti dalla storia della Dc. E c'è un ricordo personale di Francesco Cossiga che vale la pena di riprendere, perché dà il senso del rapporto tra Moro e Donat-Cattin.

Ricordo un passaggio estremamente difficile della vita del Paese e della Democrazia cristiana. Quando si addivenne all'accordo per la formazione di una maggioranza con il Partito comunista, Moro volle parlare con ciascuno di noi. Io avevo con lui un rapporto particolare, dovuto al fatto che ero stato nominato da Moro ministro dell'Interno e (adesso si può dire) ero stato nominato da Moro con il consiglio ed il suggerimento di Carlo Donat-Cattin. [...] Ricordo che in quei giorni Moro parlò con tutti e credo che impiegò non poco tempo a convincere Donat-Cattin. Io capitai nello studio di Aldo Moro dopo che Donat-Cattin era uscito. Ci incontrammo e lui [...] era preoccupato. Vedevo che era uscito da un colloquio difficile, in cui Aldo Moro lo aveva piegato, data anche l'estrema fiducia, quasi fideistica, che alla fine Carlo Donat-Cattin aveva per Moro.

Carlo Donat-Cattin talvolta nei confronti di Moro aveva veri e propri atti di fede. Credo che quella volta ebbe un atto di fede. E Moro mi disse: «Vedi com'è andata. Abbiamo discusso a lungo, ma credi, è importante il consenso di Carlo Donat-Cattin perché Carlo Donat-Cattin è un pezzo di storia della Democrazia cristiana, del movimento cattolico del nostro Paese»<sup>5</sup>.

Del resto nell'ultimo discorso tenuto ai gruppi parlamentari della Dc, il 28 febbraio 1978, Moro aveva detto: «Ho ascoltato con grande interesse le cose dette da Donat-Cattin: erano cose molto sagge, non solo, ma molto intelligenti. Egli ha sentito l'importanza

---

<sup>4</sup> Francesco Compagna, sottosegretario repubblicano al ministero per il Mezzogiorno con Donat-Cattin, ha scritto nella presentazione dell'intervista di Paolo Torresani pubblicata nel volume *La mia Dc*: «Spadolini mi ha raccontato che una volta, caduto il discorso su Donat-Cattin, Moro gli aveva detto: "è un vero democristiano"» (p. XII).

<sup>5</sup> «Terzafase», numero 4, anno IX, aprile 1991, pp. 26-27. A proposito di «atti di fede», non meno significativo fu quello del giuramento del governo monocolore di Andreotti, nel 1972, creato soltanto per gestire le elezioni politiche anticipate: Donat-Cattin, confermato ministro del Lavoro, si rifiutò di recarsi a giurare dal presidente Leone e vi andò soltanto quando vi fu spinto da Moro. Cfr. *Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. IV: *Dal Centro Sinistra agli «Anni di piombo» (1962-1978)*, Roma 1989, p. 65.

di questo momento e ha fornito elementi costruttivi. Egli ci ha ricondotto ad una impostazione che collega programmi e quadro politico»<sup>6</sup>.

Fu dunque un rapporto di reciproca stima nella diversità, quello tra Donat-Cattin e Moro. Una collaborazione andata modificandosi nel corso degli anni '60 e '70. Moro fu per Donat-Cattin un punto di riferimento dialettico, già dopo che nel 1959 era diventato il segretario nazionale della Dc succedendo a Fanfani<sup>7</sup>.

Eppure, quel momento aveva visto i due schierati su posizioni contrapposte. La corrente di Rinnovamento che, sotto la guida di Giulio Pastore, comprendeva quanti venivano dall'esperienza sindacale, al Congresso di Firenze si era schierata con il resto della sinistra democristiana insieme a Fanfani, mentre Moro era stato proposto dai dorotei come capolista dello schieramento maggioritario.

Da quel momento però nella Direzione del partito le critiche di Donat-Cattin erano state tenute in grande considerazione dal segretario. Un'attenzione che superava i pregiudizi politici e apriva la strada ad una dialettica che si sarebbe sviluppata sempre più.

Persino la vicenda del governo Tambroni, voluto dal presidente della Repubblica Gronchi più che dalla Dc, avallato da Moro, malgrado la dura opposizione dei sindacalisti e di altri esponenti della sinistra Dc, si rivelò un episodio che, pur nella difficoltà del momento, diventò fecondo nei rapporti tra Moro e Donat-Cattin. Proprio quel governo così controverso, nato si disse da molti commentatori, per agevolare il rapporto con i socialisti, ma diventato ostaggio del Movimento sociale, responsabile di momenti di enorme tensione nel Paese, sarebbe stato l'occasione per aprire la strada alla stagione del centro-sinistra. Certo ci sarebbe voluta la straordinaria capacità tattica del segretario Dc per condurre in porto l'impresa. Al punto da violentare in un solo momento la logica politica e quella geometrica. Il governo delle «convergenze parallele» garantì una tregua democratica che, con l'appoggio dei liberali, finì per consentire il ritorno al governo dei socialisti.

Un'avventura che i due condivisero *in toto*: fu Moro infatti a scegliere Donat-Cattin come sottosegretario alle Partecipazioni statali nel 1963, quando si formò il governo che vide il Psi rientrare nella stanza dei bottoni. Eppure Donat-Cattin non sarebbe mai diventato «doroteo».

Gli anni '60 sono anni di delusione per il mancato decollo dello sperato riformismo. Sono tempi di diverse valutazioni sulle strategie del partito. Dalla formazione del governo Tambroni, alle elezioni presidenziali di Segni e Saragat, vi saranno molti alti e bassi nei rapporti tra Moro e Donat-Cattin, come attesta l'epistolario che qui si pubblica. La vicenda dell'elezione del presidente Saragat, che costò a Donat-Cattin una sospensione dal partito, poi derubricata, per

---

<sup>6</sup> *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. IV, cit., p. 598.

<sup>7</sup> Una sintetica ricostruzione autobiografica dell'amicizia con Moro è contenuta nell'articolo *Donat-Cattin ricorda come gli divenne amico*, pubblicato su «La Stampa» dell'11 maggio 1978. Significativo è questo inciso: «Non ho conosciuto nulla della vita familiare e privata di Moro; ho avuto da lui la continua offerta di un rapporto e di una conoscenza politica portati al di là della valutazione e dello scambio razionali a un livello di compenetrazione dello spirito e di forte comune passione che hanno dato corpo all'amicizia».

aver osteggiato l'elezione di Leone<sup>8</sup>, di fatto diede a Moro la possibilità di salvare la formula del centro-sinistra. Le loro posizioni si avvicinarono in modo decisivo nel 1968, quando durante il Consiglio nazionale della Dc che portò Piccoli alla segreteria, Moro e i suoi amici passarono all'opposizione nel partito. E mentre l'ex presidente del Consiglio lasciava i dorotei, Donat-Cattin assumeva la leadership di Forze nuove, per l'uscita di scena della figura quasi patriarcale di Pastore.

Il 1968 aveva messo in evidenza le difficoltà del centro-sinistra: i risultati elettorali avevano segnato un forte arretramento del consenso democristiano tra i lavoratori e tra i giovani<sup>9</sup>. Venivano al pettine nodi che già anni prima Donat-Cattin aveva denunciato, insieme con altre personalità e altri ambienti cattolici più sensibili. Nasceva in quegli anni il settimanale «SetteGiorni», diretto da Piero Pratesi e Ruggero Orfei, la cui linea saldava alle concezioni di Moro le sinistre Dc in un dialogo con i socialisti e alcune frange riformiste del Pci.

Pur partendo da basi politiche e sociali profondamente diverse, Moro e Donat-Cattin si ritrovarono insomma a condividere una medesima linea all'interno del partito. Il punto di maggior contatto venne dopo le taglienti critiche del discorso di Moro del novembre 1968. In esso egli affermò che si era giunti a una svolta e che «le cose erano irreversibilmente cambiate e non sarebbero state più le stesse». Propose l'attuazione delle Regioni, riforme per la scuola e per il mondo del lavoro, «un rapporto dialettico e di impegnativo confronto con il Pci». Su questi temi programmatici guadagnò il pieno consenso di Forze nuove.

Significativa, a tal proposito, è questa sottolineatura di Donat-Cattin che si legge nell'intervista a Torresani:

Il rapporto con Moro – il quale non ci chiese di attrupparci, di fonderci o altri simili pasticci – contribuì anche al nostro permanere nella Dc. Noi ci rendemmo conto che la separazione avrebbe significato sradicamento<sup>10</sup>.

Ci fu la condivisione di un percorso che portò nei primi anni '70 a una militanza più intrinseca al partito<sup>11</sup>, proprio quando alcune

---

<sup>8</sup> Ha scritto Sebastiano Messina che per fermare la candidatura di Leone, Moro «convocò nel suo ufficio Carlo Donat-Cattin, leader di Forze nuove, e gli disse chiaro e tondo: “Leone non deve passare”. Sono d'accordo, rispose l'altro, ma come facciamo? Moro non si sbilanciò più di tanto: “Per quanto mi riguarda io faccio il presidente del Consiglio. Quanto a voi, esistono dei mezzi tecnici”. I colonnelli di Donat-Cattin rimasero perplessi, e mentre scendevano le scale di Palazzo Chigi domandarono al loro capocorrente: “Di quali mezzi tecnici parlava?” “I mezzi tecnici – rispose secco Donat-Cattin – sono solo tre: il pugnale, il veleno e i franchi tiratori”» (S. Messina, *Le trappole dei peones sulla strada del Colle*, in «la Repubblica», 6 marzo 1999, p. 11).

<sup>9</sup> Così secondo l'analisi del voto contenuta in *Democristiani*, a cura di A. Parisi, Bologna 1979.

<sup>10</sup> *La mia DC. Intervista a Donat-Cattin*, Firenze 1980, p. 26.

<sup>11</sup> È da ricordare la comune battaglia sul *quorum*, ovvero la percentuale minima che una corrente democristiana doveva conseguire per essere rappresentata negli organi direttivi. Donat-Cattin e Moro si opposero alla proposta di Forlani e De Mita, che puntavano a dare al partito maggiore sintesi e unità di indirizzo, a scapito però delle differenziazioni soprattutto della sinistra Dc.

aree di dissenso cattolico, conclusa la stagione del collateralismo con la Dc, conquistavano la direzione della Cisl e delle Acli, che per Donat-Cattin erano state il punto di partenza della sua azione politica e quasi la sua ragion d'essere. Moro e Donat-Cattin verificarono insieme che la Dc non era più, negli anni '70, il «partito cattolico» del passato e sempre meno il «partito di cattolici», pur non cessando di essere il «partito del mondo cattolico». La scomposizione di questo mondo, che col referendum sul divorzio del 1974 si rivelò sotto forma di diaspora, ebbe nell'azione politica di Moro e Donat-Cattin una decisa reazione per ritrovare le basi di un libero consenso politico alla Dc, al di fuori delle direttive ecclesiastiche. Una scelta che garantì al partito ancora un'egemonia durata almeno altri 15 anni.

Moro e Donat-Cattin furono protagonisti delle scelte per rilanciare il centro-sinistra. Negli anni difficili, seguiti a quel 1968, si realizzarono riforme sperate e promesse. Donat-Cattin riuscì a guidare in porto lo Statuto dei lavoratori, di cui si era discusso per tutti gli anni '60. In una cronologia affollata di crisi politiche, rimpasti, scissioni, congressi e lotte intestine, Donat-Cattin si sforzò di trovare con Moro, e come Moro, una via per rendere la Dc più attenta ai cambiamenti della società, rispettosa delle altre forze politiche, ma sempre legata alle proprie idealità e convinzioni.

Il carteggio che qui si presenta è quello più significativo tra le lettere conservate negli archivi di Donat-Cattin e Moro. Ed è successivo al 1960, anche se la conoscenza tra i due politici risale all'immediato dopoguerra.

Con il Congresso democristiano di Firenze, nell'autunno 1959, Moro era stato confermato segretario politico e Donat-Cattin era risultato eletto per Rinnovamento nel Consiglio nazionale. I due si scrivono perciò su questioni attinenti la vita del partito e dei governi che si succedono, soprattutto nella terza e quarta legislatura. Con l'«apertura a sinistra», decisa dal Congresso di Napoli del 1962, i contatti si fanno più fitti. Moro era riuscito a imporre la linea del centro-sinistra grazie al sostegno non solo della cavalleria, ma anche del grosso della fanteria democristiana. In questo disegno Donat-Cattin rientrava a pieno titolo come uno dei puntelli fondamentali. Fu anche grazie al suo appoggio che Moro poté, alla fine del 1963, arrivare a presiedere la prima coalizione organica di governo con i socialdemocratici di Saragat, i repubblicani di Ugo La Malfa e i socialisti rappresentati al massimo livello, con Nenni vicepresidente del Consiglio. Donat-Cattin divenne allora un riferimento sempre più importante anche per Moro. Se non altro perché sarebbe stato proprio lui a ricordare, quando necessario, il peso della tradizione e il ruolo che il movimento dei lavoratori aveva all'interno della Dc. Un mondo rilevante e determinante per mantenere un corretto rapporto con i socialisti. È l'argomento della lettera del maggio del 1962, quando mette in evidenza l'esperienza maturata a stretto contatto con il sindacato:

abbi pazienza con me se non condivido l'apprezzamento della trascurabile importanza, nel campo nostro, dell'elettorato operaio, dei lavoratori. Ne hanno come numero e ne hanno, oltre ai numeri, per la spinta politica che nascerà se si ridarà loro la fiducia nella democrazia e nella Democrazia cristiana. Perché non vieni, una volta, a Torino o a Milano a parlare, a vedere sul posto come vanno le cose?

Un ricordo ribadito chiaramente l'11 dicembre 1963:

Nessuno si illuda di mantenere i contatti col mondo socialista schiacciando l'espressione politica più qualificata del movimento operaio cristiano: se dovessero essere intrecciati a questo costo, quei legami noi li sapremmo spezzare. E nessuno si illuda di fare accordi di potere, interni di partito, senza contare le sinistre permanenti nel momento in cui si dice di avviare una politica di centro-sinistra.

Il dialogo con Moro fu sempre improntato a massima schiettezza, oltre che stima. E anche da quest'antologia di lettere si potrà vedere come in certi periodi sia stato più intenso. Lo stesso epilogo del rapporto epistolare è sintomatico. C'è infatti uno scambio di missive nell'estate 1977 per confrontarsi sui problemi aperti dal governo della «non sfiducia»<sup>12</sup>. Dopo mesi sconvolti da violenze di piazza, assassinii e tensioni crescenti, l'accordo programmatico del luglio 1977 – in cui per la prima volta Dc e Pci trattarono direttamente – aprì un periodo di relativa stabilità, in cui si registrarono importanti momenti di confronto e di ripresa d'iniziativa democristiana nell'opinione pubblica. Feste dell'amicizia, culminate con quella di Palmanova in Friuli, convegni e dibattiti infittirono l'agenda. La Sinistra di base a Bergamo, i dorotei a Montecatini e Forze nuove a Saint-Vincent furono i principali appuntamenti di riflessione del partito. Proprio nel 1977 Donat-Cattin cercò di strappare a Moro l'impegno diretto per una partecipazione all'incontro della sua corrente. Tra fine agosto e inizio settembre i due si scrissero spiegando il senso delle rispettive posizioni: un esempio, anche in questo caso, della differenza (Moro declinò l'invito «ad una assise di corrente») e al tempo stesso dell'immutata stima che caratterizzava i giudizi reciproci.

Su «Il Giorno» del 10 aprile 1977 Moro aveva rilasciato un'intervista in concomitanza della festa di Pasqua, che per lui sarebbe stata l'ultima vissuta circondato dagli affetti familiari. Un famoso passaggio è divenuto la migliore cornice del suo pensiero, che si può estendere sia rispetto ai rapporti con gli altri partiti politici dell'arco costituzionale che con gli amici democristiani con cui aveva condiviso oltre trent'anni di impegno e confronto dialettico per il bene del Paese. Una citazione che si attaglia pienamente anche al rapporto avuto con Donat-Cattin.

Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiamo il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Si tratta del governo monocolore guidato da Andreotti dopo le elezioni del 20 giugno 1976, che si reggeva sulla base del voto agnostico di astensione dei partiti che dettero vita alla Carta costituzionale.

<sup>13</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi 1974-1978*, Roma 1990, vol. VI, p. 3658.